

Il caso dell'università di Firenze

La scoperta è della studentessa Ma i professori gliela rubano

*Quattro docenti brevettano un innovativo kit per la diagnosi della sclerosi
Condannati a risarcire la ricercatrice che ha fatto la tesi da cui hanno copiato*

■ ■ ■ SALVATORE GARZILLO

■ ■ ■ Ore di studio, anni di ricerca, vite intere spese per comprendere un meccanismo, una reazione, un incastro biologico in grado di cambiare il mondo. E poi basta un colpo di fortuna per scoprire una sostanza capace di aiutare centinaia di migliaia di persone affette da sclerosi multipla. «Ho scritto il nome dei venti amminoacidi su venti foglietti, li ho mischiati e li ho inseriti in un ordine casuale. Ha funzionato». La scopritrice non vuole rivelare la sua identità, preferisce farsi chiamare la "Studentessa", con la s maiuscola, una piccola rivincita contro quei professori che anni fa le hanno rubato la scoperta contenuta nella sua tesi di laurea e che hanno brevettato un innovativo kit per la diagnosi e il trattamento della sclerosi multipla senza neppure citarla.

«Inizialmente gli ho chiesto solo di aggiungere il mio nome al progetto perché avrebbe potuto aiutarmi a trovare lavoro, ma quando si sono rifiutati ho chiesto giustizia. Hanno anche rifiutato una transazione da 90mila euro e allora il processo è andato avanti finché i magistrati mi hanno dato ragione e nel 2012 l'Università di Firenze mi ha dovuto risarcire con

153mila euro». L'ateneo si è poi rivalso sui quattro docenti dell'epoca - Anna Maria Papini, Francesco Lolli, Paolo Rovero e Mario Chelli, tutti impegnati nel laboratorio di alta ricerca Peptlab (di cui Anna Maria Papini è direttrice) - e ora la Corte dei Conti della Toscana li ha condannati a pagare 77mila euro per il danno erariale provocato all'amministrazione.

Questa storia inizia nel 1998 quando la Studentessa, ora ricercatrice al Consiglio nazionale delle ricerche a Milano, era una ragazza con tante speranze e una tesi da ultimare. «Mi hanno assegnato uno scramble, ovvero mettere a caso una sequenza di amminoacidi, immaginatele come palline colorate che formano una collana. Ho fatto proprio così, sono andata a caso e ho trovato la chiave che si infilava nella toppa dei malati di sclerosi». Deve essere stato un momento emozionante. «In parte, non sapevo di aver fatto una grande scoperta. Quella catena è stata consegnata a un altro medico che ha fatto un ulteriore test e ha accertato che la sostanza funzionava meglio della molecola naturale. Questo andava contro la mia tesi, in cui sostenevo che la sostanza naturale è insuperabile».

Quella collanina di ammi-

noacidi sparisce dalla vista della Studentessa che poco dopo si laurea e inizia i colloqui di lavoro in giro per il mondo. È in quel momento che un amico rimasto al laboratorio la informa che i professori hanno continuato i test sulla sua scoperta e che nel 2001 hanno brevettato il kit. Non proprio una sciocchezza. «Ha accorciato tantissimo i tempi di riconoscimento della malattia - racconta la ricercatrice del Cnr - Prima non esistevano kit per individuare la sclerosi, ora basta un prelievo di sangue». La Studentessa è felice di aver contribuito a migliorare il mondo, le basta questo, ma quando ne fa menzione ai colloqui le chiedono come mai non ci sia il suo nome su quel brevetto. «Nel 2003 mi sono presentata dai professori per chiedere di aggiungerlo così da avere maggiori possibilità di assunzione, si sono rifiutati categoricamente. In molti mi hanno detto di mollare il colpo, che non avrei mai battuto il sistema universitario, però ho trovato persone che invece mi hanno sostenuta. Mio marito, mia madre, la prima a prestarmi soldi per pagare dei consulenti scientifici».

Intanto la vita va avanti per tutti. La studentessa diventa ricercatrice al Cnr, dimostra di essere molto brava oltre che fortunata per-

ché deposita a suo nome tre brevetti, due relativi alla cura del cancro e uno sui virus. Anche i professori fanno carriera ma grazie alla scoperta rubata.

«In tribunale hanno sostenuto di avermi detto quale sequenza ottenere. Sono riuscita a dimostrare che è andata diversamente. Certo, è stato un bel colpo di fortuna ma poi ho dovuto sintetizzare la sostanza. La cosa che più mi ha scioccata è che i professori non hanno neppure ripetuto l'esperimento. Hanno semplicemente copiato le dosi e la procedura contenuta nella mia tesi, hanno tradotto tutto in inglese e l'hanno brevettato. Assurdo».

La sentenza che ha dato ragione alla studentessa è arrivata nel 2012, ovvero quando ormai era decaduto il brevetto, con tutte le conseguenze economiche che si possono immaginare. «I premi e i riconoscimenti ottenuti dai professori resteranno a loro - racconta senza alcun rammarico nella voce - Non importa. Ho avuto giustizia e ho dimostrato il mio valore. Tra l'altro sono stata invitata dal presidente della Repubblica per celebrare la giornata della ricerca sul cancro grazie al lavoro del mio gruppo di ricerca. In Italia si ottengono grandi risultati eppure si lavora in condizioni pietose. Ma questa è un'altra storia».

I FATTI**LA VICENDA**

È il 2005 quando una studentessa chiede conto dell'utilizzo delle sue scoperte sulla cura della sclerosi multipla, fatte da laureanda all'università di Firenze. Sulla base delle sue ricerche, infatti, quattro docenti avevano realizzato un kit per la diagnosi e la cura della malattia. Lavoro in cui lei non viene per nulla presa in considerazione

LA SVOLTA

Il tribunale civile stabilisce in via definitiva che i docenti dovranno versare 77mila euro all'ateneo per i danni erariali provocati all'amministrazione, mentre l'università ne dovrà versare 153 mila alla ormai ex studentessa, che nel frattempo è diventata una ricercatrice con sede di lavoro a Milano

